

**Laura Guadagnin (a cura di), *Simone Weil e l'amore per la città: Venezia terrena e celeste*, Il Poligrafo, Padova 2011, pp. 248.**

Un'interessante raccolta di saggi è stata di recente pubblicata dall'editore *Il Poligrafo* di Padova con un titolo molto suggestivo: *Simone Weil e l'amore per la città: Venezia terrena e celeste*. L'occasione che ha dato origine a questo testo è il Convegno, svoltosi a Venezia presso l'Oratorio di Santa Margherita nel gennaio 2010, a conclusione di un ciclo di incontri tenutosi presso la sede dell'associazione *Donne per la pace* a Sant'Elena, durante l'anno precedente, nel quale è stato celebrato, in Veneto come in altre parti d'Italia e d'Europa, il centenario della nascita di Simone Weil. In area veneziana, ormai da tempo, si sono formati gruppi di donne – studiose di professione ma anche semplici lettrici – che esercitano uno studio del suo pensiero che ne scava i contenuti in profondità, alla ricerca di un nutrimento spirituale che dia nuova linfa all'impegno con cui ciascuna di loro, in ambiti diversi, da anni si spende in prima persona nelle relazioni sociali, nell'impegno politico, nei rapporti affettivi. Associazioni femminili, come “Le vicine di casa”, “Donne per la pace”, “La Settima Stanza” hanno agito davvero, nella realtà cittadina, come un lievito nascosto: la loro presenza è stata al tempo stesso appartata e vitale e si è rivelata preziosa nel momento in cui non sono andate in crisi solo le ideologie e le appartenenze tradizionali, ma si è logorato il senso stesso dello stare assieme, che in molti casi ha perso qualsiasi riferimento a valori condivisi, per cui la comunicazione è divenuta specchio di una più generale povertà simbolica e di una incapacità di mettersi in ascolto dell'altro e accoglierne la differenza. Consapevoli di ciò, le donne che hanno dato vita a queste associazioni hanno messo in comune i frutti della ricerca che ciascuna conduce in prima persona per acquisire una più lucida capacità di analisi, ben sapendo che non basta indagare il malessere sociale se non si è in grado di individuare anche i germi di un possibile cambiamento. Grazie a questa riflessione condivisa, a poco a poco dalla opacità del presente sono riemerse idee limpide che si sono espresse in parole essenziali – come bellezza, giustizia, verità – che parevano definitivamente relegate nella dimenticanza. Quel che il pensiero di Simone Weil ha offerto a queste donne è stato un metodo, un “orientamento dello sguardo” come avrebbe detto lei. In primo luogo, le ha aiutate a non cadere nella trappola dell'intimismo, in quel ripiegamento narcisistico sulla propria soggettività che, in circostanze simili, è stata un'insidia alla quale non hanno saputo sottrarsi altri gruppi femminili la cui ricerca, pur sinceramente motivata, ha rischiato di perdersi nelle secche di un esasperato soggettivismo. Ma la pensatrice francese, a queste sue lettrici *attente*, ha evitato anche un altro rischio, che non è specifico delle donne, ma in cui anch'esse possono cadere: quello di una lettura o tutta sociologica o tutta psicoanalitica delle più dolorose forme di disagio del nostro tempo. Infatti la consuetudine quotidiana con i suoi scritti ha aiutato queste lettrici a difendersi dal riduttivismo, uno dei peggiori difetti della cultura contemporanea, che induce ad assumere un unico paradigma di lettura dei fatti al quale viene ingenuamente attribuita la capacità di fornire una spiegazione esaustiva della complessità. A chi ha familiarizzato a fondo con la sua scrittura, Simone Weil ha insegnato una pratica di pensiero che

“costruisce ponti”, contemplando con attenzione le contraddizioni più insanabili fino a individuare correlazioni nascoste tra realtà antitetiche, senza mai pretendere di venirne a capo con un atto di forza dell’intelligenza. Una “lettura” contestuale, di ciò che è visibile e ciò che è invisibile nella realtà che ci circonda, è al cuore del metodo al quale i suoi scritti educano le nostre menti. Solo così ci si rende conto che, nell’universo come in ciascuno di noi, il naturale e il soprannaturale sono due piani che coesistono anche quando, in apparenza, neppure si sfiorano e, in molti casi, somigliano a due sconosciuti che, seduti fianco a fianco, fanno di tutto per non toccarsi. Il compito che spetta ad un pensiero che voglia cercare fino in fondo la verità è rendere possibile questo contatto: solo così, quel che nelle nostre esistenze, ad uno sguardo superficiale si manifesta come caos, incoerenza, dispersione, può apparire sotto un’altra luce, come ricerca di senso, come sete di bene, come desiderio di relazioni che nella realtà, così com’è, non trovano spazio. La consapevolezza di quanto sia complessa la “lettura del mondo” può nascere solo da una pratica soggettiva di distacco e di attenzione, di ascolto e di silenzio, perciò Simone Weil ritiene che sia impossibile pensare “in collettivo”. Solo dopo aver sperimentato una pratica della riflessione solitaria, il pensiero che ne scaturisce può essere comunicato. Solo allora può, anzi deve, lasciarsi confutare e mettere in crisi dall’incontro con altre riflessioni, anch’esse nutrite di silenzio.

Se questo è stato finora il percorso di ricerca delle amiche veneziane di Simone Weil, non meraviglia che sia riuscito ad esprimersi, con apprezzabile coerenza, nell’intreccio tra le diverse voci, quasi tutte femminili, che si avvicendano in questo libro. Proprio perciò, definirlo col termine tecnico di “Atti del Convegno” sarebbe riduttivo: tra uno scritto e l’altro non vi è quel legame del tutto occasionale che abitualmente è dato dalla successione logica o cronologica che, in un normale Convegno, scandisce la sequenza tra i diversi contributi. Qui, chi legge non può fare a meno di avvertire un’unità più profonda, un comune sentire che per certi aspetti è anche un patire condiviso, rispetto a ciò di cui si parla. Veniamo dunque al tema trattato e alla varietà di sfaccettature in cui si articola nei numerosi interventi di cui il testo offre testimonianza. Venezia, microcosmo di bellezza e di fragilità, Venezia città d’acque, ponte tra terra e cielo, nella breve ed intensissima vita di Simone Weil è stato uno di quegli incontri che non solo lasciano un’impronta indelebile nella memoria ma, per vie misteriose, scavano un solco, aprono una pista nuova all’intelligenza delle cose, allargano la prospettiva, innalzano il punto di vista sulla realtà. Brevissimo il suo soggiorno nella città lagunare, durante il secondo viaggio in Italia, nella primavera del 1938. Un viaggio compiuto in anni non facili, quando il rombo sordo e minaccioso della guerra era già udibile nell’aria per un orecchio attento come il suo, e non sfuggiva certo ai suoi occhi la pesantezza del regime fascista, il degrado morale penetrato anche nella coscienza degli uomini più semplici, dei più indifesi, come una sostanza tossica che viene respirata senza neanche avvertirne la pericolosità. Eppure, entrambi i viaggi, compiuti nell’arco di due anni nel nostro paese, furono vissuti da lei come momenti di rigenerazione in quanto costituirono una delicata sospensione, una tregua di serenità fra tanti affanni. Sulle sue spalle di viaggiatrice gravavano tre pesanti fardelli: l’esperienza operaia, che le aveva inciso nella carne e nell’anima il marchio della schiavitù, la breve e intensa partecipazione alla guerra di Spagna che

le aveva fatto toccare con mano la violenza come follia condivisa tra vincitori e vinti e, non da ultima, la ferita scavata dentro di lei dalla coscienza di un distacco critico ormai irreversibile dal sogno di emancipazione del marxismo, di cui aveva condiviso – e continuava a condividere – l’ansia di giustizia e di riscatto dalle miserie materiali, ma aveva compreso fino in fondo l’illusione, tutta ideologica, di portare il regno dei cieli in terra attraverso lo strumento della lotta di classe e del sovvertimento politico delle istituzioni. Di quel grande sogno, aveva colto la natura intimamente idolatrica: lo aveva riconosciuto come un frutto del delirio di potenza da cui è affetta la ragione occidentale, presuntuosamente sicura della propria capacità di operare una metamorfosi radicale delle condizioni di vita degli oppressi.

Simone Weil, dunque, viene in Italia portandosi sulle spalle il fardello della consapevolezza di quanto fossero inconsistenti i valori che molti suoi compagni di strada continuavano a venerare come degli assoluti. L’incontro con il nostro paese le si rivela subito come incontro con la bellezza: del paesaggio, delle persone con cui dialoga, dell’arte, ma anche di un certo modo in cui si svolge il vivere civile, nonostante il fascismo imperante: un modo di stare assieme ancora intessuto di tradizioni, riti, credenze, espressioni linguistiche, modi tipici di comunicare che la affascinano. In questo senso, Venezia è per lei la pietra preziosa in cui tutti questi frammenti di bene, tutte queste scaglie di verità, si condensano, prendono compattezza, fino ad assumere una forma esemplare. Non a caso il contatto, breve ma intensissimo, con la città non le sollecita un resoconto di viaggio, ma la spinge a concepire l’azzardo di una tragedia di stampo classico, proprio lei che vive e pensa al cuore dell’epoca moderna. Si tratta di una *pièce* teatrale, *Venezia salva*, rimasta incompiuta, in cui la città lagunare non è ridotta a semplice fondale scenico, ma la sua forza simbolica costituisce l’elemento generatore di tutta l’azione drammatica. Proprio la sua bellezza, infatti, solletica gli appetiti violenti dei congiurati che vorrebbero distruggerla, ma è essa stessa che parla alla mente e al cuore di Jaffier, il condottiero che decide di salvarla. La città, in questa rielaborazione drammaturgica, da realtà storicamente connotata passa ad assumere un’altra fisionomia: si configura come un luogo dello spirito, una metafora vivente della necessità di una radicale rigenerazione nella convivenza tra gli uomini, le cui linee guida potrebbero essere: la percezione della bellezza come cifra di una presenza divina nascosta dietro il disordine apparente delle cose, l’esercizio vigile dell’attenzione che orienta diversamente lo sguardo e il contatto con l’energia benefica della compassione, capace di sbriciolare i sogni di potenza che ossessionano la mente dell’uomo. Tuttavia, non è Venezia come istituzione, non è la “città terrena” appesantita da un gravame di prestigio e di maestà, che si lascia riscattare dalla pietà di Jaffier. Proprio perché questa è la sua natura, essa si condanna da sé rivelandosi schiava di un inguaribile sogno di gloria e dell’illusione di avere in pugno il proprio destino. Ciò che invece avrebbe potuto davvero salvare la città – ci lascia capire Simone Weil – si iscrive in una prospettiva più umile, più fragile ma infinitamente più autentica e necessaria, che ancor oggi per noi potrebbe costituire un paradigma. Una città come Venezia, più di altre realtà urbane ove il degrado e l’alienazione del vivere civile appaiono irreversibili, potrebbe forse essere vissuta ancora come “patria carnale” in cui sia possibile preservare, e custodire come un bene, la misteriosa compresenza di bellezza e fragilità. Il

contatto con la dimensione spirituale che, dietro la maschera della mercificazione, la città non ha ancora smarrito del tutto, può aiutare chi la ama, e patisce perciò il rischio del suo snaturamento, a fare esperienza personale delle poche cose che salvano. Anzi tutto, la cura di quei beni di cui la storia ci ha reso eredi senza alcun merito, che comporta un obbligo di tutela non retribuita dalle tradizioni, che deve però coesistere con un altro valore profondamente inciso nella memoria dei Veneziani: il rispetto per l'altro, l'accettazione della sua diversità, la disponibilità ad integrare lo straniero ma anche a lasciarsi contaminare dalle diverse culture che su questo lembo di terra da sempre si incrociano. Oggi più che mai, un'identità che non si sostenga sulla imbalsamazione del passato ma sulla conservazione intelligente di una memoria sentita come fonte di ispirazione spirituale, potrebbe costituirsi come antidoto alla follia della modernità, alla sua totale rimozione proprio di ciò che del passato merita di essere ricordato e, quindi, alla sua incapacità di pensare al futuro se non in termini di sradicamento, di oblio di sé che, letto in profondità, si rivela come uno degli aspetti più inquietanti del nichilismo contemporaneo.

Se questo è il "filo rosso" del libro, diverse sono le prospettive attraverso cui ciascun intervento lo affronta e lo sviluppa. È stata felice l'intuizione di chi ha disposto l'ordine degli interventi a partire da un atto molto umano, accessibile a tutti, nella convinzione tipicamente weiliana, che ogni autentico sapere parte sempre dall'esperienza soggettiva, anzi tutto quella del corpo. Mi riferisco all'atto quotidiano di contemplazione della bellezza della sua città compiuto, attraverso il passare degli anni e il mutare delle stagioni della vita, da Laura Guadagnin, figlia naturale di questa città. Non a caso il suo sguardo, al tempo stesso, è interno alla realtà che contempla e ne è distaccato: abbraccia in tutta la sua ampiezza il bacino di San Marco dalle sponde della sua isola di Sant'Elena, dove è nata ed ha appreso, giorno dopo giorno, l'arte di contemplare, che è il primo atto di iniziazione alla bellezza. Non si può essere convulsamente tuffati nella realtà, non ci si può perdere in essa, se si vuole davvero conoscerla: questo è ciò che la distanza giusta ha insegnato a Laura fin da bambina e questo lei ci offre come ricordo e come testimonianza. Anche le voci che seguono, nella prima sezione del testo, ciascuna con il suo tono specifico, si offrono come testimonianze. Il taglio comune è quello della meditazione: solo l'attitudine a meditare crea lo spazio necessario perché la relazione col mondo non venga né fuggita né accettata supinamente, ma sia accolta come occasione di conoscenza e di una trasformazione interiore centrata sul superamento dell'egocentrismo. Lo dice molto bene Chiara Zamboni: "Infatti meditare sulla molteplicità variegata del tutto porta a comprendere la non centralità del proprio "io" e il nesso di relazioni che ci legano al mondo, di cui siamo semplicemente un nodo, pur dalla posizione contingente che ci troviamo ad occupare".

Che fosse questo l'atteggiamento di Simone Weil, lo scopriamo leggendo l'intermezzo costituito dal saggio di Gabriella Fiori, una delle prime biografie di Simone Weil in Italia, che ci offre una "mappa spirituale" della vita e della riflessione della nostra pensatrice capace di darcene una raffigurazione a tutto tondo, in cui si connettono in un unico disegno l'impegno politico, l'attenzione al prossimo, l'amore per la bellezza, la ricerca della verità, la tensione verso quel

Bene del quale ignoriamo perfino il nome (chiamarlo Dio è pur sempre un'approssimazione!) ma senza cui franerebbe l'architettura della nostra anima e, con essa, anche il più umile tentativo di ricostruzione della "città terrena".

Il percorso del libro ci conduce poi alla disamina del tema dell'amicizia, intesa come armonia degli opposti, e del ruolo effettivamente svolto da alcune radicali esperienze d'amicizia nell'esistenza di Simone Weil. Quei rapporti, in un certo senso, furono per lei il banco di prova su cui misurare il valore di verità di quanto andava scrivendo, e lo furono proprio nell'estrema varietà dei soggetti ai quali scelse di aprire il proprio cuore confidando loro i pensieri più intimi e profondi. Fu suo amico un uomo spirituale come padre Perrin, ma lo fu anche un poeta inquieto e stravagante come Joe Bousquet. Provò una "amicizia pura" per il prigioniero anarchico Antonio Atarès, come pure per il filosofo tradizionalista Gustave Thibon. Le differenze di temperamento e di mentalità, lungi dall'essere causa di rifiuto e di estraniamento, erano per lei un movente, uno stimolo in più alla conoscenza. Era così perché non cercava l'altro come specchio di sé ma come immagine del diverso, di un diverso da rispettare e interrogare con attenzione. Un simile modello d'amicizia, se trasposto dall'ambito dei rapporti privati alla sfera pubblica, quella dell'agire politico, può attivare in noi modi decisamente nuovi di convivenza e di esercizio della cittadinanza. Ogni tentativo di soluzione ai conflitti che lacerano le nostre società è possibile solo se parte da una messa a fuoco, lucida e senza riserve, degli elementi di differenza e di comunanza tra gli uomini. Alla luce della riflessione svolta da Simone Weil negli ultimi mesi di vita trascorsi a Londra, assillata dalla ricerca di germi di civiltà, antichi e nuovi, da offrire ad un'Europa reduce dalla disfatta, il rischio più grande della modernità è dato dallo sradicamento. Essere sradicati vuol dire, anzi tutto, non sapere più che cosa ci accomuna e che cosa ci rende diversi dai nostri simili: lo sradicato è un individuo che ha perso la sua fisionomia, non ha più un volto con cui rivelarsi, e la conseguenza di questa sua indeterminazione è il misconoscimento di quei "bisogni dell'anima" che, se trascurati o dimenticati, causano non solo lo sbriciolarsi dell'identità personale ma la perdita di armonia di ogni convivenza civile. Un antidoto a questa deriva che, affrontata con i soli strumenti della ragione, sembrerebbe insanabile, può essere una nuova progettualità politica che si fondi sulla sperimentazione concreta, quasi in vitro, di tante piccole realtà di apertura relazionale, di ascolto, di uso purificato della parola, di attenzione ai dettagli. Un modo del tutto nuovo di concepire l'agire politico, che parta dal sé e da ciò che in esso vi è di meno visibile, di meno implicato nella logica della forza, di meno esposto al rischio di degradarsi in oggetto di scambio. Su queste ardite linee di progettazione di un nuovo modello di socialità riflettono, sotto diverse prospettive, gli scritti che compongono l'ultima sezione del testo. Nadia Lucchesi, ad esempio, analizza il valore che la differenza gioca soprattutto nei rapporti di genere, tra uomini e donne. Mentre lo scritto di Giuseppe Goisis, a partire dai punti essenziali della riflessione politica e spirituale di Simone Weil, si spinge a prospettare una ipotesi di società capace di affrancarsi sempre più dal dominio delle ideologie, dislocandosi sull'asse valoriale del riconoscimento dell'altro, e quindi del "farsi prossimo", compassionevole del dolore altrui, con un'attenzione volta prioritariamente ai più deboli, a quelli che oggi tendono ad essere maggiormente

esclusi. Non è casuale che proprio l'ultimo saggio della raccolta, a completamento dello scenario delineato da tutto il testo, contenga il racconto appassionato di un'esperienza personale d'avvicinamento al pensiero di Simone Weil, per gradi, non da parte di una studiosa di professione, ma di una militante per la pace, che opera in uno di quei luoghi in cui il conflitto appare insanabile, la Palestina. Proprio la lettura solitaria, intima e sofferta, dei *Quaderni* ha arricchito di una illuminazione particolare la mente e il cuore di Raffaella Lamberti, aiutandola a vedere l'unica salvezza possibile - non solo in Medio Oriente ma anche qui da noi in Europa - in una concezione politica rinnovata, o meglio trasmutata, in cui torni ad essere centrale quello che è stato il grande tema con cui si sono cimentate anche le civiltà del passato (l'epos omerico e la tragedia sono lì a ricordarcelo!). Un tema che si può riassumere con queste parole: la centralità del valore del vivente, non solo dell'uomo, ma del vivente, in tutte le sue manifestazioni. Di conseguenza, la centralità della relazione: il *logos* che è in principio non è solo la parola, né solo la ragione, ma è anzi tutto il rapporto, il nesso invisibile che connette l'uno all'altro tutti gli elementi della realtà. Solo una *politica* che si appropri delle parole giuste, e dei giusti concetti, per interrogarsi in modo non settario ma libero e sincero, sui grandi dilemmi che riguardano il vivere e il con-vivere, è capace anche di non rimuovere l'altro tema che non può essere rimosso, il tema della morte, con tutto ciò che si trascina dietro: il dolore, l'abbandono, la rinuncia, ma anche la speranza, l'attesa, la solidarietà. Certamente, la dimensione politica non può mai essere *invasiva* quando affronta questi ambiti, ed anzi deve fare esercizio di delicatezza prima ancora di concepirli e nominarli. Tuttavia, non può disinteressarsene, non può relegarli nello spazio angusto di una "vita privata" che finisce per diventare un deserto di solitudine. Su questi nodi centrali del tempo che viviamo, paradossalmente ciò che ci aiuta a riflettere fino in fondo è proprio un pensiero, come quello di Simone Weil che, pur avendo l'occhio vigile sui mali del proprio tempo, si volge al mondo antico come ad una fonte inesauribile di sapienza, consapevole che ad esso non vanno chieste né panacee né formule salvifiche, ma una luce d'ispirazione che renda meno velato il nostro sguardo sulle asprezze del presente.

Maria Antonietta Vito